

GIANNI LA BELLA

INQUIETUDINI ED ESPERIENZE DI RINNOVAMENTO
TRA I CATTOLICI NELL'ITALIA CENTRALE

La ricostruzione dei nomi e dei luoghi, delle inquietudini e delle esperienze di rinnovamento dei cattolici italiani prima del Concilio, nella zona geografica assegnatami, quella dell'Italia centrale, presenta due ordini di difficoltà: la prima, l'impossibilità di sintetizzare in modo adeguato ed esaustivo, nello spazio offerto da questa sede, l'abbondanza e la pluralità di voci e itinerari personali e collettivi in due di queste regioni, la Toscana e l'Umbria; e l'altra, la fatica, al contrario, ad identificare esperienze e testimoni significativi in Abruzzo e nelle Marche. Il Lazio, come per tante altre vicende storiche e non, è un ibrido che fa un po' storia a sé, di difficile catalogazione.

Gli anni del pontificato di Pio XII sono caratterizzati da una Chiesa concepita come «società perfetta», da un cattolicesimo organizzato, sazio e rassicurato da adunate di massa, all'apogeo di quello che Mario Rossi ha definito, con una formula di indubbio successo, come «i giorni dell'onnipotenza»¹. La Chiesa ha un ruolo ufficiale, il cattolicesimo è religione di Stato, non solo per quanto stabilito dai Patti Lateranensi, ma per l'adesione massiccia dei cittadini. Arturo Carlo Jemolo, nel suo *Chiesa e Stato in Italia*, parla di «regime clericale». Ne sono la prova: «il rispetto per il vescovo di tutte le autorità governative del capoluogo, l'invito di lui ad ogni cerimonia statale, l'accorrere di queste autorità ad ogni suo invito a cerimonie religiose [...]»². L'Italia degli anni Cinquanta è, secondo Andrea Riccardi, una democrazia pluralista, «ma è allo stesso tempo anche un regime confessionale, che emerge dal clima sociale, dal comportamento dell'amministrazione e dalla giurisprudenza»³.

¹ M.V. Rossi, *I giorni dell'onnipotenza. Memoria di un'esperienza cattolica*, Coines, Roma 1975.

² A.C. Jemolo, *Chiesa e stato in Italia dalla unificazione ai nostri giorni*, Einaudi, Torino 1978, p. 315.

³ A. Riccardi, *Il cattolicesimo della Repubblica*, in *Storia d'Italia*, 6, *L'Italia contemporanea dal 1963 ad oggi*, a cura di G. Sabbatucci - V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 234.

Quello italiano è un cattolicesimo anomalo, sotto tanti aspetti un *unicum* nel panorama delle Chiese europee, che non ha conosciuto il contagio né del gallicanesimo, né del giuseppinismo. È un modello di Chiesa autocentrata attorno al papa, vero capo dei vescovi italiani, ultimo sovrano, dopo la fuga dei Savoia, dal volto potente e rassicurante, che può contare su oltre 45.000 preti secolari, 110.000 religiose, 10.000 scuole moderne e più di 2.000 cliniche o case di cura.

Come quando da bambini si andava nelle sale degli specchi, che ti facevano apparire se grasso magro, se basso altissimo, i vescovi italiani, nella loro maggioranza, sono in questi anni come affetti da una sorta di strabismo che esalta e ingrandisce nemici, impedendo, nello stesso tempo, di vedere ed intercettare le domande e le ansie religiose ed umane dell'uomo moderno e l'inesorabile secolarizzazione ormai alle porte. La lotta al comunismo diviene in questi anni una priorità pastorale, che fa perdere di vista l'affermarsi dei nuovi pericoli che di lì a poco mineranno le basi della presenza cattolica nel paese.

«Mentre i cattolici si scontravano sulle piazze con la presenza comunista, – scrive Pietro Scoppola – considerata il pericolo maggiore per la fede degli italiani, o contestavano nello Stato i residui spazi del laicismo risorgimentale, il nemico vero è venuto alle spalle, silenzioso e a lungo inavvertito, nelle forme della società consumistica, destinata a corrodere in profondità, senza scontri clamorosi, ma per questo con maggior efficacia, la fede del popolo italiano»⁴.

Monsignor Ermenegildo Florit, confida a padre Davide Maria Turoldo: «Prima di tutto bisogna eliminare i comunisti che sono entrati dappertutto. E bisogna fare che i cattolici siano le nuove cellule che sostituiscono le cellule comuniste»⁵.

In questi anni la Chiesa cattolica emerge come una potenza, come l'unico grande movimento di massa nel mondo occidentale, alternativo a quello comunista. Eppure, sotto questa apparente onnipotenza, c'è una realtà di crisi piuttosto profonda. Un malessere percepito non solo nei cenacoli intellettuali e negli ambienti sensibili, ma anche all'interno della gerarchia. Nel settembre del 1958, al tramonto del pontificato pacelliano, Giovanni Battista Montini parlando al Centro d'Orientamento Pastorale, come a volte gli capitava, liberatosi da ogni prudenza diplomatica, afferma:

⁴ P. Scoppola, *La «nuova cristianità» perduta*, Studium, Roma 1985, p. 20.

⁵ D.M. Turoldo, *Il mio amico don Milani*, Servitium, Sotto il Monte 1997, p. 64.

«Molti parroci, specialmente nelle città, si rassegnano a esercitare il loro ministero verso coloro che frequentano la Chiesa, e questo spesso soddisfa e placa il loro zelo. E gli altri? Quanti sono? I nostri studi di sociologia religiosa e pastorale sono ancora rudimentali. Eppure dobbiamo riconoscere che grandissima parte dei nostri fedeli sono infedeli; che il numero dei lontani supera quello dei vicini e che il raggio pastorale, in molte parti, va gradatamente restringendosi. La carità allarga continuamente lo sguardo; conta i posti vuoti nella casa paterna e pensa ai figli che non sono più suoi; pensa ai figli che non sono ancora suoi [...]»⁶.

La coscienza di questa crisi è condivisa da diversi altri membri dell'episcopato italiano, come Giacomo Lercaro e Enrico Nicodemo e, in un certo senso, dallo stesso Pio XII, anche se i rimedi proposti sono assai differenti. L'arcivescovo di Bari teme che, tutto d'un tratto, le tante sollecitazioni della vita moderna, facciano crollare, nella «nostra gente» tutta l'impalcatura di una morale non fondata su solide convinzioni religiose⁷. L'arcivescovo di Camerino, Giuseppe d'Avack, si lamenta nella prefazione scritta nel 1957 a *Esperienze Pastorali*, che i preti spendono troppo del loro tempo, dietro alle varie mobilitazioni in occasione delle scadenze elettorali, tralasciando i loro doveri pastorali⁸. Dossetti, all'inizio degli anni Cinquanta, denuncia il fallimento dello Stato cattolico e lo spirito di conquista che hanno ridotto la Chiesa ad una organizzazione mancante di fede operante⁹.

In questa lunga fase di gestazione, prima che Giovanni XXIII apra le finestre della Chiesa al vento del rinnovamento del Vaticano II, il cattolicesimo italiano è popolato da un movimento carismatico di uomini ed esperienze che non ha trovato a tutt'ora, come ha scritto Andrea Riccardi, «una lettura storica se non in un diseguale e frammentario panorama di biografie, opuscoli, testi. Non la si è fatta, perché si è poco capaci di fare storia del sentimento religioso»¹⁰. Passando in rassegna l'elenco di questi testimoni, ci si accorge e questo, credo, non valga

⁶ G.B. Montini, *Discorsi e scritti milanesi*, Istituto Paolo VI, Brescia 1998, vol. II, pp. 2327-2328.

⁷ Si veda in proposito: A. Riccardi, *Vescovi d'Italia. Storie e profili del Novecento*, Paoline, Cinisello Balsamo 2000, pp. 120-154.

⁸ Introduzione a L. Milani, *Esperienze pastorali*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1974, p. 31.

⁹ L'intervista è nell'Introduzione di A. Melloni a G. Dossetti, *La ricerca costituente, 1945-1952*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 13-59.

¹⁰ A. Riccardi, *Il caso religioso italiano*, in *La nazione cattolica. Chiese e Società in Italia dal 1958 ad oggi*, a cura di M. Impagliazzo, Guerini e Associati, Milano 2004, p. 24.

solo per l'Italia centrale, come questo variegato tessuto carismatico abbia, da un lato radici profonde, ma dall'altro sia privo di uniformità e affondi le proprie origini in tradizioni, esigenze e motivazioni diverse, culturali, mistiche, caritative, eremitiche, sociali o prepolitiche.

È indubbio che la Toscana ha in questo senso il *Guinness* dei primati. In questa regione il cattolicesimo conosce un «rinascimento dello Spirito», una primavera che segnerà e influenzerà nel profondo le vicende e la storia del cattolicesimo nazionale. Uomini come Giorgio La Pira, don Giulio Facibeni, don Lorenzo Milani, Ernesto Balducci, Enrico Bartoletti, Mario Gozzini, Giovanni Vannucci, Divo Barsotti, saranno figure di riferimento e personalità suscitatrici di speranza tra i cattolici italiani.

Questa regione ed in particolare la città di Firenze è in questi anni un laboratorio di fermenti profetici, di germinazioni spirituali ed intellettuali, di una Chiesa, per usare una terminologia cara agli anni del dissenso, che dal basso sogna un profondo rinnovamento della Chiesa, a partire dal Vangelo e da una pluralità di soggettive e personali letture dei «segni dei tempi». Delle loro storie personali, dei loro itinerari religiosi e culturali, del loro pensiero e del ruolo che hanno svolto sappiamo se non proprio tutto, molto. Della maggior parte di loro si sono pubblicati carteggi, diari personali e molti sono stati oggetto di specifiche biografie note non solo agli addetti ai lavori, che non è qui certamente il caso di elencare.

Questa generazione è mossa da una comune passione evangelica, dal sogno di ripensare una Chiesa vicina e amica, libera da intolleranze e condanne, disponibile a guardare al mondo e a servirlo.

«Era come una fontana nascosta – scrive Giancarlo Zizola a proposito della ricerca mistica e interreligiosa di Giovanni Vannucci, una delle personalità più significative di questo vasto arcipelago – alla quale salivano a bere credenti e non credenti, uomini di cultura e ragazzi dispersi; uno dei maggiori centri di dialogo spirituale tra Oriente e Occidente»¹¹.

Nato a Pistoia nel 1913, padre Giovanni ha percorso i 71 anni della sua esistenza da «viandante dell'infinito, cercando continuamente di aprire le domande e ribaltare, come fa la vanga nella zolla, per rendere

¹¹ G. Zizola, «Non dire mai nulla, cerca soltanto di essere...», in G.M. Vannucci, *Memorie in morte*, «Quaderni del Cenacolo dei Laudesi», Pistoia 1984.

la sua terra e la nostra più fertile»¹². Frate dell'ordine dei Servi di Maria, studioso e insegnante di materie bibliche e di storia delle religioni è senza dubbio un protagonista del rinascimento spirituale fiorentino degli anni Cinquanta e Sessanta. Padre Giovanni, come ha detto di lui Davide Maria Turoldo, è stato essenziale, come

«i radi casolari e i geometrici vigneti del paesaggio dove si era ritirato a vivere. Nascosto e solitario, austero e aristocratico, come l'eremo [...] alla sapienza univa più che il dono, direi l'istinto della sapienza del monaco, la conquistata misura delle cose, la misura del contemplativo!»¹³.

Negli anni in cui la Chiesa di Roma guarda con gelida preoccupazione ad ogni novità e fermento rinnovatore, Giovanni matura un forte disagio, lascia la città eterna e si rifugia nell'eremo di Campello, nell'Umbria di Francesco d'Assisi. L'eremo è per lui come nascere una seconda volta, «è stato uno dei doni più grandi che il Signore mi ha concesso, la terra dove il sogno e la missione del monachesimo trovano un compimento che aiutano a sperare e a vivere»¹⁴. Lo stile di Campello l'accompagnerà per tutta la vita, attraverso le sue successive esperienze, prima a Nomadelfia con don Zeno Saltini, fondatore e anima della comunità e successivamente a Firenze, ove insegna greco, stringe contatti con altri sacerdoti e partecipa attivamente alla rivista «La Santissima Annunziata», un cenacolo di menti in ricerca, come Adolfo Asnaghi, Carlo Bo, Ernesto Balducci, Davide Turoldo, Divo Barsotti e Camillo de Piaz. Ritiratosi in un volontario esilio in una piccola chiesa con accanto un rustico, alle Stinche, Vannucci, nonostante i veti e le diffidenze dell'apparato ecclesiastico, sarà un polo attrattivo per giovani, religiosi, intellettuali ed artisti alla ricerca di quel silenzio in cui, come egli diceva «il divino non è più invocato ma presente».

Di questo variegato tessuto carismatico fiorentino e toscano, sviluppatosi in questi anni sotto l'ala paterna e protettiva dell'arcivescovo di Firenze il cardinale Elia Della Costa, molto è stato scritto in termine di biografie, pubblicazioni di epistolari e monografie.

¹² M. Orlandi, *Giovanni Vannucci custode della luce*, Fraternita di Romena, Pratovecchio (AR) 2004.

¹³ D.M. Turoldo, Introduzione a M. Orlandi, *Giovanni Vannucci custode della luce*, cit. Su Turoldo, cfr. D. Saresella, *David Maria Turoldo, Camillo De Piaz e la Corsia dei Servi di Milano*, Morcelliana, Brescia 2008.

¹⁴ G. Vannucci, *Libertà dello spirito*, a cura del Centro studi ecumenici Giovanni XXIII, Servitium, Sotto il Monte-Milano p. 378.

Sono, com'è noto, figure il cui pensiero e la cui azione hanno trascorso i confini regionali, movimentando il panorama socio-religioso di quegli anni, solo apparentemente monolitico, sognando ognuno a suo modo un'evangelica riforma della Chiesa, che solo il Concilio inaugurerà. Si pensi all'ambizione di un uomo, come Giorgio La Pira, che nel cuore della guerra fredda, attraverso i Congressi della Pace, disegna una vera e propria «geopolitica dello spirito»¹⁵.

«Notava cose a cui altri non badava – scrive di lui Ernesto Balducci – osservava cambiamenti dove altri vedeva tutto uguale. Udiva melodie dove altri non percepiva nulla. Il suo mondo era pieno di orme, di tracce, di segnali che cercava di decifrare; ed era capace di rendere gli occhi e gli orecchi altrui attenti a tali cose [...] Apparteneva alla grande famiglia degli uomini utopici, gli uomini che hanno ragione domani»¹⁶.

Tra i vari luoghi e nomi di questa ricerca in terra toscana, vale la pena soffermarsi su alcune figure come: Divo Barsotti e i monaci camaldolesi Anselmo Giabbani e Benedetto Calati, che non hanno trovato, a mio avviso, il dovuto risalto nella storiografia della Chiesa italiana della seconda metà del Novecento.

«Don Divo Barsotti è una personalità straordinariamente ricca, che non si lascia comprimere nelle brevi dimensioni di un'omelia – esordiva l'arcivescovo di Firenze il cardinale Ennio Antonelli il giorno dei suoi funerali il 21 febbraio del 2006, nella Basilica fiorentina della Santissima Annunziata –. Don Divo è stato sacerdote, mistico, scrittore, teologo, predicatore, consigliere e padre spirituale, fondatore della Comunità dei Figli di Dio [...] Egli però ha voluto sempre una cosa sola: cercare Dio»¹⁷.

La sua esperienza si sviluppa nella casa San Sergio a Settignano. La sua vastissima produzione si avvicina ai 500 titoli e spazia dall'esegesi alla dogmatica, passando per la mistica e la letteratura. L'incontro

¹⁵ G. La Pira, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, a cura di A. Riccardi, Arnoldo Mondadori, Milano 2004, pp. 18-20. Sulla vita e l'opera di La Pira si veda anche: V. Peri, *Giorgio La Pira*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2008; e L. Piva, *Giorgio La Pira. L'eterno nel tempo. L'utopia del Regno per trasformare la storia*, Paoline, Cinisello Balsamo 1997.

¹⁶ La citazione è tratta da L. Piva, *Giorgio La Pira. L'eterno nel tempo, l'utopia del Regno per trasformare la storia*, Paoline, Cinisello Balsamo 1997, p. 6.

¹⁷ *Don Divo Barsotti, il cercatore di Dio. Dieci anni di interviste*, a cura di A. Fagioli, Società editrice fiorentina, Firenze 2008, p. 9.

con i due pilastri della spiritualità russa, San Sergio di Radonez e San Serafino di Sarov, gli suggeriscono l'originalità di un itinerario spirituale: quello di un monachesimo interiorizzato, nel mondo, quella di una originale vita eremitica, ai confini della città. Il distacco, la fuga dal mondo è nella sua visione il superamento radicale, è il luogo teologico ed umano da cui ripartire, per ritornare al mondo e salvarlo. Barsotti è uno *staretz* al servizio dei fratelli, attraverso l'umile testimonianza di una carità semplice, pratica e fraterna. Il motto della sua vita non è tanto fare, ma essere. Questo poliedrico monaco della città è al centro della storia religiosa e spirituale della seconda metà del Novecento. Giuseppe Dossetti gli riconosce il merito di averlo guidato al sacerdozio, quando, nel 1958, ritiratosi dalla vita politica, a sette anni dalla fondazione della comunità monastica della Piccola Famiglia dell'Annunziata, a Monteveglio, non aveva ancora deciso se essere o meno sacerdote. Don Lorenzo Milani gli chiede aiuto per evitare che il suo dedicarsi anima e corpo a quell'attività terrena che è la scuola, gli procuri un discapito alla propria spiritualità. L'arcivescovo di Firenze, il cardinal Ermenegildo Florit, il 2 ottobre del 1969, chiede a Paolo VI di nominarlo come proprio vescovo ausiliare.

«Il suddetto sacerdote, scrive, è indubbiamente uomo di consiglio, prudente e buono, ricercato come saggia guida di sacerdoti e laici. Gode dell'amicizia anche degli intellettuali (o più o meno tali) del cosiddetto progressismo fiorentino. Tra costoro potrà svolgere un'attività equilibratrice e servire da *trait d'union* con l'arcivescovo e col resto del popolo di Dio, che non sempre si riconosce nel gruppo vivace e talvolta spericolato degli impegnati, e che ha attitudini, bisogni ed esigenze spirituali»¹⁸.

Una figura quella di Barsotti riscoperta, particolarmente negli ultimi anni, da Cataldo Naro, secondo il quale, «negli anni prima del Concilio l'opera di Barsotti ha avuto una importante e delicata funzione di rinnovamento del linguaggio e dell'esperienza spirituale cristiana»¹⁹. Secondo Naro la riflessione teologica di Barsotti, anche quella sull'incontro tra il cristiano e le altre religioni «ha avuto un'influenza lungo tutta la seconda metà del Novecento che apparirà sempre più chiara-

¹⁸ M. Mancini - G. Pallanti, *La preghiera spezzata. I cattolici fiorentini nella seconda metà del '900*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 2010, p. 37.

¹⁹ C. Naro, *Divo Barsotti. La fuga immobile. Rileggere ogni cosa alla luce del Vangelo*, in «Il Regno. Attualità» 4(2006), p. 135.

mente negli anni prossimi, man mano che diventeremo più capaci di un distacco critico»²⁰. Il grande teologo tedesco Hans Urs von Balthasar ha rilevato che don Divo esprime attraverso un'originale itinerario teologico e spirituale, il rifiuto nei confronti di un cattolicesimo «spiritualmente povero e stanco»²¹.

La sua ricerca religiosa, di alto valore spirituale, è determinante nell'aiutare il rinnovamento di una delle più peculiari esperienze monastiche italiane: quella camaldolese. Questo grande maestro di spiritualità contemporanea, scrive per i monaci uno straordinario testo di metodologia di esegesi spirituale, pubblicato nella rivista «Camaldoli», nel 1952, che costituirà d'ora in poi la stella polare, la *Magna Carta* di una rinnovata lettura dei padri della Chiesa e del loro modo di accostarsi alla Bibbia e sarà un costante punto di riferimento nel pensiero e nella vita dei due artefici della rinascita di questa famiglia monastica: Anselmo Giabbani e Benedetto Calati.

«La spiritualità cristiana – scrive in quell'articolo don Barsotti – ha una delle fonti principali nell'esegesi tipologica e spirituale della sacra scrittura: e precisamente il richiamo implicito o esplicito alle antiche scritture e soprattutto la loro esegesi [...] Sono questi maestri antichi che dicono – a noi che troppe volte degradiamo, avviliamo, la spiritualità cristiana in un moralismo e in un ascesi di cui possiamo trovare facilmente nobilissimi esempi anche nella letteratura non cristiana – che la vita cristiana non è moralismo o ascesi dell'uomo, ma fondamentalmente il compiersi, il prolungarsi nell'uomo delle opere di Dio [...] La vita spirituale è racchiusa tra due interventi di Dio: la vocazione e la visione della gloria. Al principio e alla fine è l'Altro che agisce: tutta la vita del cristiano è sospesa alla gratuità di un altro intervento e sempre pone l'anima di fronte a un Dio che è distinto da lei, e non è l'Uno dei filosofi, ma il Dio di Abramo»²².

I frutti di questo straordinario insegnamento barsottiano, riconosce Innocenzo Gargano, «recepito, verificato testualmente e vissuto dal p. Calati e dai suoi discepoli dentro e fuori le mura degli spazi spirituali camaldolesi, proseguiranno a maturare per interi decenni»²³.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ P. Borzomati, *Per una storia della spiritualità*, in *La nazione cattolica. Chiese e Società in Italia dal 1958 ad oggi*, cit., p. 235.

²² Il testo integrale è citato in G.I. Gargano, *Camaldolesi nella spiritualità italiana del Novecento*, I, Dehoniane, Bologna 2000, pp. 101-103.

²³ *Ibi*, p. 103.

Camaldoli è a pieno titolo, negli anni del dopoguerra, al centro del circuito della cultura cattolica nazionale. Per le stanze di questo accogliente monastero passano esegeti, storici, teologi, politici, cardinali, testimoni dello spirito, protagonisti ciascuno a suo modo delle vicende storiche, politiche e religiose italiane. È un luogo «franco» per il cattolicesimo italiano, uno spazio di libertà ed accoglienza ove le tante anime e sensibilità che agitano il tessuto connettivo della Chiesa italiana possono ritrovarsi, confrontarsi e discutere senza timori. «Perché vengo a Camaldoli?» Si chiedeva Giorgio La Pira, un grande amico dei camaldolesi che il padre Giabbani invitava volentieri a parlare ai monaci. E rispondeva:

«Chiedi ad un cervo perché va alla fonte: per bere! Ebbene, la sola acqua di cui si ha bisogno noi uomini cosiddetti di “azione” è la contemplazione silenziosa, raccolta, prolungata, amata di Dio! [...] Viviamo di nostalgia delle cose che non passano, noi che siamo sommersi dall'alba al tramonto delle cose faticose che passano»²⁴.

Con La Pira sono frequentatori abituali della foresteria del cenobio un variegato *parterre* di cattolici italiani: Giovanni Battista Montini, Giacomo Lercaro, Michele Pellegrino, Sergio Pignedoli, Franco Costa, Emilio Guano, Alcide De Gasperi, Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Vittorino Veronese, Aldo Moro, Giulio Andreotti, Primo Mazzolari, Davide Turoldo, Ernesto Balducci, Cipriano Vagagini, Giuseppe Lazzati, Divo Barsotti, Enrico Bartoletti, Innocenzo Colosio, e il maestro dei sacri palazzi il domenicano Mariano Cordovani, un «maestro ed un amico», che Anselmo Giabbani considera più che un fratello e che avrà un influsso determinante nella rinascita dell'ordine del Ventesimo secolo. Questo lento processo di liberazione dai «labirinti del tradizionalismo di strutture giuridiche obsolete, pratiche ascetiche, devozioni e quant'altro, in cui si era trovata irretita la Congregazione camaldolese»²⁵ non è un cammino indolore e privo di critiche e contrapposizioni, che sfoceranno in un aspro conflitto, tra due radicali e antitetici concezioni della vita religiosa e del ruolo del monaco nella vita cristiana, risolto da Roma nel 1957, con le imposte dimissioni del priore generale Anselmo Giabbani, accusato di aver attentato alla vocazione eremitica dell'ordine e di aver smantellato un patrimonio

²⁴ In «Camaldoli» 8(1954), p. 122.

²⁵ G.I. Gargano, *Camaldolesi nella spiritualità italiana del Novecento*, I, cit. p. 32.

spirituale accumulato in mille anni di storia. Dimissioni che provocheranno enormi sofferenze e recriminazioni. Una figura quella di Giabbani che meriterebbe una approfondita biografia. L'erede che più di ogni altro fa propria la tensione innovativa e la ricerca di autenticità e che dà un indispensabile apporto al progetto di aggiornamento sognato da Giabbani è Benedetto Calati, il cui insegnamento spirituale e la sua azione al vertice dell'ordine sono stati recentemente ricostruiti in un documentato volume²⁶.

Rileggendo i loro lavori, apparsi su «Vita Monastica», si rimane colpiti dalla tensione profetica e dalla determinazione con cui entrambi vivono l'ansia e la passione per questo ritorno alla purezza delle fonti. La strada è quella dello studio delle tradizioni storiche e spirituali dell'ordine, degli *Annales Camaldulenses* rimasti intonsi per secoli ed ignorati, nella biblioteca dell'Eremo. La lettura dei Padri della Chiesa, il loro modo di accostarsi alla Bibbia e soprattutto l'insegnamento di San Gregorio Magno, elevato soprattutto da Benedetto Calati, alla dignità di «padre dei padri del monachesimo e del mondo cristiano occidentale», guideranno nei faticosi anni del preconcilio la preparazione a questo rinnovamento. Camaldoli sarà, per molti cattolici italiani, sinonimo della ricerca di una fede pensata e di una religione colta, in cui la religione deve essere illuminata dalla cultura e la cultura animata dalla religione.

Anche la terra di San Francesco è popolata in questi anni da una pluralità di esperienze e di figure significative, che sotto tanti aspetti anticiperanno, con la loro vita e testimonianza il Vaticano II. Tra queste la peculiare esperienza dell'Eremo di Campello e quella visionaria dello Spirito che fu Sorella Maria, al secolo Valeria Pignetti. Nata a Torino nel 1875 entra nel 1901 nell'Istituto delle Francescane Missionarie, con il nome di Maria Pastorella, dove si distingue e si fa stimare per il suo particolare impegno nell'accoglienza e nell'assistenza in ambito ospedaliero. Uscitane diciotto anni dopo, alla luce di una nuova vocazione, insieme eremitica e comunitaria, che dopo varie peregrinazioni trova la sua nuova collocazione all'Eremo di Campello, un piccolo convento francescano tra Spoleto e Trevi. La novità dell'esperienza, come scrive Mariangela Maraviglia, nell'introduzione al carteggio che Sorella Maria ha dal 1925 al 1959 con don Primo Mazzolari, «è quella

²⁶ G. Paris, *Uomo di Dio amico degli uomini. L'insegnamento spirituale di P. Benedetto Calati*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2007.

di una famiglia cristiana di ispirazione francescana e di stile monastico, dedita al lavoro, alla preghiera e all'ospitalità, al di fuori di ogni configurazione istituzionale²⁷. L'Eremo si caratterizza per una vocazione originalissima nella Chiesa del tempo, nella quale si realizzano esigenze suscitatrici di importanti realtà comunitarie future, che troveranno in esso elementi di ispirazione e confronto come: l'Eremo di San Pietro alle Stinche di Giovanni Vannucci, la Comunità monastica di Bose, che riconosce l'insegnamento e la visione della Sorella come parte della propria eredità, l'Eremo della Trasfigurazione di Collepinio, di Suor Maria Teresa dell'Eucarestia, sino ad Annalena Tonelli, laica missionaria uccisa in Somalia nel 2003.

Maria ha una grande capacità di relazioni con persone lontane dal suo orizzonte culturale, con cui intrattiene un'intensa corrispondenza. Intimi di Maria sono Primo Mazzolari e Davide Maria Turolto. Stimano e sostengono l'Eremo in epoche diverse, don Orione, Vincenzo Ceresi, i pastori valdesi Giovanni Luzi e Valdo Vinay, i comunisti Paolo Buffa e Ambrogio Donini, quest'ultimo si accosta a Maria su impulso del suo maestro Ernesto Buonaiuti. Altri due suoi discepoli le sono in modi differenti molto vicini: Agostino Biamonti e Alberto Pincherle. Ma questa rete va al di là dei confini nazionali e dei recinti cattolici. Ha rapporti epistolari con figure cruciali e con protagonisti della scena religiosa e politica dell'epoca, come il Mahatma Gandhi e Albert Schweitzer, Paul Sabatier, Evelyn Underhill, carismatico rappresentante della Chiesa anglicana ed altri. Per molti aspetti l'esperienza dell'Eremo di Campello anticipa il Vaticano II: il ritorno alle fonti, l'ecumenismo, il senso del dialogo, la dignità dei laici, il rapporto tra legge e libertà. Ma la via di Maria è quella della riforma interiore. La sua esperienza è fragile e non lascia dietro di sé un'entità organizzata. Ha il culto gratuito dell'amicizia e della passione del Vangelo vissuto e praticato nel più puro stile francescano, del *sine glossa*. In una Chiesa cattolica organizzata per lottare, compatta contro le eresie del secolo, non è facile accettare e capire un'esperienza come questa dell'Eremo, di libere donne in cerca di Dio. Il vescovo di Spoleto, Pietro Pacifici, vieta ai preti di celebrarvi la messa ed ai laici di frequentarla, così farà anche il suo successore. Solo con la visita dell'arcivescovo Ugo Poletti, nel 1969, le diffidenze verso questa peculiare esperienza si

²⁷ Introduzione a Sorella Maria di Campello-Primo Mazzolari, *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, a cura di M. Maraviglia, Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano 2007, p. 15.

appianeranno definitivamente, tanto che il futuro cardinal vicario gli consentirà di conservarvi l'Eucarestia. La fragilità dell'eremo è il suo fascino e la sua forza. Come ha scritto Roberto Morozzo della Rocca:

«Maria crea apparentemente poco o nulla. Pur avendo una personalità notevole, non appare come una riformatrice [...] Maria non rappresenta nessuna entità organizzata. Non gode della protezione di potenti. Non si lega a nessuno se non per il fine puro dell'amicizia. Non è una donna di carriera o di successo [...] Eppure la Minore, che deliberatamente non vuole essere un riferimento per alcuno, si presenta come un'anticipatrice del Concilio Vaticano II e come una testimone non secondaria del cattolicesimo italiano del Novecento»²⁸.

In questo gruppo di donne alla ricerca del volto di Dio, si ritrovano i tratti di un nuovo cristianesimo libero ed evangelico, come una concezione affettiva e non giuridica dell'obbedienza, la passione per l'ecumenismo, il culto per l'amicizia e il rispetto per l'altro, l'attenzione ai lontani, l'accoglienza, il rifiuto di giudicare e condannare in nome di una fede o di una cultura.

«Tutto cambia al mondo. Noi assistiamo a trasformazioni psicologiche impensabili di anime, di popoli e di religioni [...] Ma la negazione è morte. Il dubbio è sterilità. La violenza non dura. Bisogna che noi prepariamo più che opere, ponti; più che prediche, dialoghi; più che ricordi, nuove visioni di avvenire, di libertà, di pace, di giustizia»²⁹.

Queste parole di don Giovanni Rossi ben sintetizzano il suo progetto pastorale nel cuore della Guerra fredda. La metafora preferita, a cui ricorre con frequenza per rappresentare il suo progetto, è quella di una moderna abbazia benedettina, da riprodurre come soggetto di cultura cristiana, all'interno della società moderna, di fronte ai nuovi poteri secolari. In una Chiesa che spesso discrimina e con troppa facilità condanna, bisogna creare un ambiente che accolga tutti, poveri e ricchi, ignoranti e colti, tenendo le porte aperte a tutti, realizzando un luogo che trascenda le differenze ideologiche, in cui sia possibile a tutti accedere ad una migliore conoscenza. Il fine della Pro Civitate Christiana è quello di conquistare a Gesù Cristo l'anima del nostro tempo e di farlo con i mezzi

²⁸ R. Morozzo della Rocca, *Maria dell'eremo di Campello. Un'avventura spirituale nell'Italia del Novecento*, Gierini, Milano 1998, p. 159.

²⁹ G. Zizola, *Don Giovanni Rossi. L'utopia cristiana nell'Italia del '900*, Cittadella, Assisi 1997.

più attuali e moderni, l'arte, il teatro, la canzone, il cinema, la letteratura. Queste sono le vie che don Giovanni sceglie per recuperare gli artisti alla Chiesa e ridonare la Chiesa all'arte, affinché tutti possano nuovamente tornare a cantare la bellezza e la verità di Cristo. La storia di questo prete ambrosiano, radicosi nel cuore dell'Umbria, è una delle tante utopie cristiane del Novecento, alla ricerca di un adattamento convincente che assicuri una migliore fedeltà e comprensione del Vangelo. Per una generazione in parte delusa dalla *Realpolitik* della prima Italia democristiana, – il ritiro dalla politica di Dossetti e Lazzati, la legge truffa all'elezioni del 1953, – che ha venti anni nel 1956, quando i carri armati sovietici stroncano il sogno libertario dei loro coetanei a Budapest e dalla crisi di un'Azione Cattolica intesa come un esercito, la Pro Civitate rappresenta un approdo significativo sul piano spirituale ed umano.

Ma Umbria significa anche Carlo Carretto, un testimone appassionato del cattolicesimo italiano, che trasforma un lembo di questa terra, Spello, in una sorgente di un nuovo cristianesimo, un ponte di dialogo, fondato sul silenzio e la preghiera. Il 12 ottobre 1946 è nominato da Pio XII presidente della GIAC, al posto di Luigi Gedda, passato alla presidenza degli uomini di Azione Cattolica. La sua presidenza si muove nel solco dell'insegnamento tracciato dal suo predecessore. Nei suoi interventi fa spesso riferimento ad un'idea di Azione Cattolica come associazione forte. «Il numero conta perché è potenza, perché è valanga che trascina i pavid, perché galvanizza [...] la massa di solito dominata e con troppa facilità dai nemici di Cristo.» La svolta del 18 aprile del 1948 segna l'inizio di una crisi nella vita di Carretto. Non si sente più a suo agio, innanzi alle strumentalizzazioni dell'Azione Cattolica da parte della D.C. e al «geddismo» ormai imperante. Nel 1953, com'è noto, dà le dimissioni da presidente dell'Azione Cattolica. La crisi è matura da diversi anni. Come ricorderà agli stesso

«Il connubio con la politica fu l'elemento di rottura, mi aiutò, ma non fu determinante. Era come la noia della vita che aiuta a desiderare la morte. Ma il Signore è riuscito a trascinarci fuori perché non sentivo più fiducia in me, nell'organizzazione, nel movimento. Mi sentivo svuotato [...] Confermo che non fu una "crisi di sconforto" avrei potuto restare nell'Azione Cattolica, però intuivo che stava per venire il tempo in cui la battaglia più dura sarebbe stata nella fede. Tutti saremmo stati tentati dal potere, dal divenire sempre più "ricchi di potenza"»³⁰.

³⁰ Cfr. La voce su Carlo Carretto redatta da M. Casella, nel *Dizionario Storico del Movimento*

L'abbandono dei vertici dell'associazione cattolica coincide con il simultaneo incontro, per lui decisivo, con la spiritualità di Charles de Foucauld. È un'illuminazione interiore determinante che gli cambierà radicalmente la vita. Nel 1954 scopre la chiamata alla vita contemplativa. Inizia per lui la lunga stagione del deserto, l'incontro con la nudità della sua povertà e la scoperta dell'orazione come contemplazione. Nel suo distacco dal mondo c'è il rifiuto di un cristianesimo borghese e la presa di distanza da una Chiesa affetta da troppo trionfalismo. La sua vita per oltre dieci anni è silenzio e solo, come è noto, nel 1964 in un contesto storico e culturale ormai diverso, quello del post Concilio, torna in Italia per vivere nella fraternità di Spello, quello che lungamente ha cercato nel deserto.

Per quanto riguarda il Lazio e Roma il panorama è più complesso e di difficile lettura unitaria. Non ci sono in questa regione figure, luoghi od esperienze simili o paragonabili a quelle sino ad ora tratteggiate. Il contesto storico ed ecclesiastico forse non lo permette. Roma è una diocesi anomala, una sorta di «pertinenza strumentale» del Vaticano, affollata di tanti altri centri di autorità autonome, rispetto all'ordinario e al vicario dell'ordinario. Questo non significa che la diocesi del papa non sia attraversata da fermenti innovatori, da personalità ed esperienze che vivono ciascuna a suo modo un'inquietudine della fede. Il panorama è molto diversificato e raccoglie esperienze di diverso grado e qualità spirituale e culturale: si va da Nazarena, una monaca che vive reclusa presso le suore camaldolesi, sul colle dell'Aventino, dal 1945 al 1990, ad estimatori e frequentatori dell'Eremo di Campello, come padre Vincenzo Ceresi, missionario del Sacro Cuore, in servizio presso la Segreteria di Stato, a padre Carlo Cremonesi, futuro cardinale e per qualche tempo direttore spirituale di Sorella Maria, ad una serie di studiosi come il benedettino Cipriano Vagagini, ad Elisa Salvadori, una suora dedita ai senza fissa dimora, che i poveri chiamano «la mamma», a diversi preti che alla fine degli anni Cinquanta si affacciano ad esplorare nuovi ed inediti campi apostolici per la Chiesa cattolica. Ma Roma è anche il campo apostolico di una bella figura di prete romano come don Pirro Scavizzi. Questi nasce a Gubbio nel 1884, terminati gli studi di teologia all'Università Gregoriana è assegnato alla parrocchia

Cattolico. Aggiornamento, 1980-1995, a cura di F. Traniello - G. Campanini, Marietti, Casale Monferrato 1997, pp. 265-271. La voce è corredata da un'ampia bibliografia che sintetizza i molteplici saggi e articoli scritti sulla vita di questo figura significativa nella storia del cattolicesimo italiano del secondo dopoguerra.

di San Vitale in via Nazionale. Si occupa di ammalati e di vocazioni sacerdotali. Lascia la parrocchia, inizia a fare esperienza di predica-zione con i missionari Imperiali-Borromeo, un'associazione di sacerdoti disponibili alle missioni popolari. A 35 anni è nominato parroco a Sant'Eustachio. Qui rivitalizza tutte le associazioni, passa quasi tutte le mattine dentro il confessionale. La notte compone musica, scrive prediche e prega. Dà tutto quello che riceve ai poveri e per loro organizza una piccola mensa. Il nuovo cardinal vicario Marchetti Selvaggiani non lo vede di buon occhio, i preti lo criticano per il suo attivismo e gli danno del fanatico, per una sua curiosa proposta, apparsa sulla rivista di Agostino Gemelli, di non chiamarsi più «secolari», ma «apostolici», rinunciando ad ogni tipo di retribuzione. Si trova presto ai margini della diocesi. Tra l'autunno del 1941 e quello del 1942, per varie coincidenze della vita, diviene una sorta di ambasciatore segreto del papa, nei paesi dell'Est, prevalentemente in Polonia, è testimone oculare di vari momenti dell'olocausto. Tornato a Roma, all'inizio degli anni Cinquanta, fonderà un'associazione di amicizia cristiano-ebraica e chiederà ufficialmente che si ponga fine alla preghiera *pro perfidis judaeis*. Sino al Concilio spenderà tutta la sua vita tra le baracche della periferia romana, in un'intensa opera di evangelizzazione. Giovanni XXIII nel 1960 lo invita a predicare gli esercizi spirituali in Vaticano, che saranno per lui un momento di grande gratificazione. Muore nel 1964, pochi giorni prima che Paolo VI decidesse di andarlo a trovare da Castel Gandolfo.

Roma nel cuore degli anni Cinquanta è il porto di una vera alluvione demografica. Nascono i grandi quartieri periferici, la città quasi raddoppia. Nel 1953 viene pubblicato in Italia il volume di René Voillaume, *Come loro*, che segnerà profondamente la spiritualità di non pochi preti italiani. Voillaume propone una nuova vita spirituale, quella della piccola famiglia di Nazareth, fatta di condivisione, nascondimento, presenza silenziosa, testimonianza e preghiera, assai distante da quella militante, organizzata e appariscente assai in voga in quegli anni.

Tra i tanti precursori che hanno testimoniato e anticipato la sollecitudine della Chiesa italiana verso un nuovo spirito missionario, indicandone la via, bisogna senza dubbio annoverare i non pochi religiosi che alla fine degli anni Cinquanta scelgono la periferia come luogo della rifondazione della missione cristiana. Sulla via Prenestina nel 1951, iniziano il loro lavoro silenzioso le Piccole Sorelle di Gesù, fondate nel Sahara, da Suor Magdaleine nel 1938. I Figli di don Orione, di don

Guanella, di don Bosco e di don Calabria, rifiutando l'intensa politicizzazione della vita cristiana, scelgono l'orizzonte della periferia e della vicinanza ai lontani. Don Calabria ai suoi che nel 1952 si avventurano a reggere la parrocchia di Santa Maria della Misericordia, alla Borgata Gordiani, intima di recarsi in quella periferia *more apostolorum, sine sacculo et sine pera*.

Ma Roma è anche il luogo ove opera una nuova generazione di laici cattolici. Uomini come Igino Giordani, ex deputato, che matura la sua conversione nel 1948, all'interno del Movimento dei Focolari di Chiara Lubich, un'originale esperienza ecclesiale, che ha come vocazione la spiritualità dell'unità e che propone una vita cristiana fondata sull'ideale della semplicità evangelica o l'avvocato Vittorino Veronese, presidente dell'Azione Cattolica dal 1946 al 1952, anno in cui deve lasciare forzatamente posto a Gedda, segretario del Comitato permanente per i Congressi Internazionali dell'Apostolato dei Laici, uditore al Concilio Ecumenico Vaticano II. Entrambi cattolici di fine spiritualità, alieni da intemperanze, da esibizioni spettacolari e soprattutto da ogni forma di commistione tra fede e politica.

L'Abruzzo e Le Marche rappresentano, infine, l'estrema periferia di un mondo ecclesiastico che vive come appartato, chiuso all'interno del proprio mondo. Non ho trovato traccia di fermenti ed esperienze particolarmente innovativi o anticipatrici. Ci sono testimonianze dal profilo carismatico più semplice, popolare e ordinario. Penso per quanto riguarda l'Abruzzo a don Gaetano Tantalò, nato nel febbraio 1905 a Villavallelonga e morto il 13 novembre del 1947. Un ecclesiastico certamente non di successo. È parroco per lunghi anni nella parrocchia di San Giovanni Decollato ad Avezzano, si dedica con particolare cura agli ammalati ed ai moribondi. Il 7 giugno del 1944 si presenta spontaneamente nella casa ove i soldati tedeschi tengono i prigionieri e riesce a liberarli. Lascia la propria casa ad ebrei fuggiaschi e va a vivere presso la sorella. Un sacerdote d'altri tempi, ma attuale per la sua carità e per il suo rispetto e amore per la religione ebraica. Un'esemplare testimonianza di vita cristiana e di ricerca spirituale e intellettuale sul significato dell'esistenza, con particolare attenzione alle dimensioni etiche della vita è quella di Giuseppe Capograssi, una voce espressiva della cultura e della spiritualità cattolica nella prima metà del Novecento³¹. Capograssi ha esercitato una profonda influenza sulla

³¹ Per un'essenziale profilo biografico cfr. C. Vasale, *Giuseppe Capograssi*, in *Dizionario*

cultura italiana, al suo insegnamento si sono ispirati non pochi studiosi di filosofia morale e del diritto.

«Il suo ruolo, ha scritto Giorgio Campanini, – svolto nelle sedi universitarie [...] – non fu quello dell'uomo di azione, bensì quello dell'uomo di pensiero. Ma la sua limpida coerenza di vita, una fede esemplarmente vissuta nella quotidianità di una esistenza cristiana mai esibita, hanno lasciato un segno profondo non solo nella storia del pensiero, ma anche in quella spesso scura e segreta “storia della pietà” che nonostante gli auspici di H. Brémond prima e di G. De Luca poi è in gran parte ancora da scrivere, almeno in Italia»³².

Nelle Marche il panorama non è tanto diverso. Figure come quella di Gino Ceccarini, nato il 18 dicembre 1909 a Urbino e morto il 25 settembre 1982 a Pesaro. Sacerdote dalle geniali intuizioni educative, educatore, cappellano di istituti per anziani e canonico della Cattedrale. Carlo Bo, rettore dell'Università di Urbino, l'ha definito un prete «alla Bernanos» di quelli che «contano anche se appaiono poco, di quelli credibili perché in grado di coniugare lo spirito di libertà con quello della generosità e della semplicità»³³. Francesco Vittorio Massetti, nato a San Benedetto del Tronto il 7 ottobre 1900 e morto il 16 maggio 1988 a Brescia, amico carissimo di Piergiorgio Frassati, fondatore di un progetto di vita comunitaria sacerdotale la cui regola avallata dal vescovo Ferri, risulta troppo audace per l'epoca, tanto che il Santo Uffizio ne impone la chiusura. Incontrando alla stazione cinque bambini infreddoliti ed affamati, apre nella città una casa per l'assistenza ai minori e promuove una serie di iniziative solidali, antesignane di quello che sarà in futuro il volontariato sociale.

Sono tante le considerazioni che si potrebbero fare, al termine di questa sintetica ricognizione territoriale, una certamente si impone.

Un lungo filo rosso accomuna questa pluralità di voci ed esperienze, diseguali e non tutte della stessa intensità spirituale e culturale, profondamente diverse tra loro, per genesi, sviluppo e caratteristiche storiche, ma tutte legate dalla comune nostalgia e dal desiderio di una Chiesa che torni a farsi prossimo, vicina, amica, libera da accomoda-

Storico del Movimento cattolico d'Italia, a cura di F. Traniello - G. Campanini, vol. II, Casale Monferrato, 1982.

³² G. Campanini, *Giuseppe Capograssi*, in *Testimoni della Chiesa italiana. Dal Novecento ai nostri giorni*, a cura di E. Guerriero, Paoline, Cinisello Balsamo 2006, p. 442.

³³ Cfr. la voce su Gino Ceccarini curata da S. Petrelli, nel *Dizionario Storico del Movimento cattolico Aggiornamento (1980-1995)*, cit. p. 274.

menti e da mediazioni prudenziali, che non trasmetta solo dottrina, ma misericordia. Due parabole bibliche fanno da sfondo a questi itinerari vocazionali: quella del Figliol Prodigo e quella del Buon Samaritano. Una rete di testimoni molto legati tra loro, da una ineffabile familiarità spirituale, che ha scelto, per usare le parole dell'unico vero profeta del Vaticano II, don Primo Mazzolari, secondo Ernesto Balducci: «di non essere fratello maggiore», ma di cercare ogni strada per andare incontro ai prodighi, ai lontani, convinti come il Concilio dirà nella *Lumen Gentium*, che la Chiesa è nel mondo il sacramento, cioè il segno e lo strumento della comunione tra gli uomini e Dio e dell'unità degli uomini tra di loro. Ricostruire le loro vicende umane e religiose è misurarsi con una geografia dello Spirito in cui lo spazio della fede e della preghiera sono sostanziali per comprendere, anche scientificamente, lo spessore e la rilevanza di questi uomini.